

Accanto, Kevin Costner in una scena di «L'uomo del giorno dopo». Sotto, l'attrice Olivia Williams

Il 42enne divo è a Roma per presentare il film «L'uomo del giorno dopo» «Il patriottismo? Una cosa che non va di moda oggi in America»

ROMA. Bello, alto, patriottico. E anche un po' arrabbiato. Spalleggiato da una decina di guardie del corpo, Kevin Costner è venuto in Italia per dare una mano al suo nuovo film, quel *L'uomo del giorno dopo* stroncatisimo in patria dalla critica e disertato dal pubblico. Costato un'ottantina di milioni di dollari, il fanta-kolossal ne ha racimolati poco più di una ventina: un'inezia se paragonati agli sfracelli del *Titanic*. Sicché il responso commerciale europeo acquista ora per Costner, pure produttore con la sua Tig, un rilievo tutt'altro che «residuale». Lui, polo verde, pantaloni crema con risvolti e scarpe bicolori anni Trenta, ammette la delusione ma non drammatizza: «Sono felice lo stesso, mi godo Roma e ringrazio da qui le migliaia di spettatori americani che mi hanno scritto lettere affettuose».

Già, le lettere. Intitolato in originale *The Postman*, «il postino» (ma Neruda e Troisi non c'entrano), il film racconta sulla misura ampia dei 178 minuti un'avventura epica ambientata in un medioevo prossimo venturo, dopo la Grande Catastrofe. È un'America ridotta a un'immensa distesa di polvere e desolazione, quella del 2013: lo Stato federale non esiste più, i sopravvissuti si sono organizzati in villaggi fortificati, una banda di predatori comandata da un generale fanatico fa il buono e il cattivo tempo, il cavallo è tornato ad essere l'unico mezzo di locomozione. L'eroe involontario della vicenda è un solitario che, per aver indossato una divisa e un cappello rubati a un morto, viene scambiato per un portatore dell'ultima riforma del governo. Di villaggio in villaggio si sparge la notizia di un risorto Servizio Postale degli Stati Uniti e il poveretto, nel frattempo sfuggito alla caccia dei feroci Holnisti, si ritrova senza volerlo a guidare la rivolta contro la tirannia.

Riferimenti d'obbligo: *Waterworld* ovviamente, nonché la trilogia di *Mad Max*, *Robin Hood* e *Alba rossa*, dove un gruppo di giovanissimi partigiani prendeva le armi per liberare gli States dagli invasori russi e cubani. Costner non rifiuta il paragone e riconosce di aver messo elementi western nel suo film, ma poi precisa: «Mi piaceva l'idea di raccontare la storia di una nazione a pezzi che rinasce per merito di una cosa piccola piccola, come la posta. Il postino, che è un attore e quindi sa improvvisare, indossa quell'uniforme per riscaldarsi, altro che uomo del destino».



Kevin il patriota

«Il mio postino, un eroe che rifonda gli Stati Uniti»

Ma tutti vogliono credergli, e alla fine anche lui dovrà «capitolare» alla speranza che incarna. Mi sembrava una storia triste, divertente e anche molto patriottica».

Fatto sta il pubblico non l'ha seguito, e la critica ha intinto la penna nel veleno prendendo di mira, ancor prima che il film uscisse, il supposto gigantismo dell'attore. «Hanno scritto cose terribili su di me, forse perché non li ho mai "nutriti": che il pubblico rideva alle *preview* di prova, che era una copia di *Waterworld* (l'avevano ribattezzato *Dirtworld*, da *dir* che significa sporcizia, ndr), che andava sforbiato di almeno un'ora, che era animato da un patriottismo ridicolo. Ma io non ho niente da rimproverarmi. Amo questo tipo di cinema, dalla narrazione lunga,

distesa, piena di personaggi che entrano in scena ed escono. Insomma, mi piacciono le cose che impiegano tempo a snodarsi». Voglia di kolossal. E infatti Costner cita, tra i suoi *cult movies*, titoli come *Via col vento* e *Lawrence d'Arabia*, *La grande fuga* e *La conquista del West*.

Ecco, allora, *L'uomo del giorno dopo*: tra squilli di rivolta e afflitti pacifisti, sospensioni sentimentali e occhi umidi davanti alla bandiera, il film aggiorna il tema della catastrofe (nucleare?) in una chiave di romanzo epico che Costner si fa cucire addosso. Un po' raddrizzatori, un po' poeta, il personaggio impersonato dal divo incarna un'essenza *all'americain* che ha scatenato le ironie più feroci. «Lo so, oggi parlare di patriottismo è fuori

moda. È un concetto *démodé*, se ne parla sottovoce, quasi vergognandosi. Non è *cool*. Ma io sono orgoglioso di essere americano, nonostante gli errori che abbiamo commesso», scandisce Costner pensando le parole. Un esempio? «Beh, siamo costretti ad occuparci di cose internazionali in continuazione. Ma siccome siamo come un bambino nel corpo di un uomo, talvolta finiamo con il non valutare la nostra forza. Siamo come un elefante dentro una cristalleria».

Costner pensa all'Iraq, e non ha paura di dirlo. «Anche se non so bene come valutare quello che sta succedendo. Dobbiamo attaccare? Non attaccare? So che voi europei siete contrari. Ma poi se quello stronzo di Saddam lancia un missile su Israele, siete i primi a chieder-

Basta che siano lunghi La nuova moda Usa

Il film americano piace lungo, anzi lunghissimo. Ormai non è una coincidenza, ma una vera e propria tendenza. Fateci caso. «Titanic» dura tre ore e un quarto, «Qualcosa è cambiato» (che è pure una commedia) 2 ore e 18, «L'uomo della pioggia» due ore e un quarto, «L.A. Confidential» due ore e 20. Presto vedremo «Amistad» e «Boogie Nights», rispettivamente 2 ore e 35 e 2 e 32, mentre a Berlino sta per scendere in gara «Jackie Brown» di Tarantino, che ne dura 2 e 35. Per non dire di «L'uomo del giorno dopo» di Costner, che esce la settimana prossima: 2 ore e 58 minuti. «Colpa dei copioni. Sempre più lunghi, zeppi di personaggi e accadimenti», spiega il produttore Jim Wilson, aggiungendo che gli Studios, se potessero, lavorerebbero tranquillamente di forbici. Ma è un fatto che i film che vengono da Hollywood sono sempre più ampi e ipertrofici. I motivi? Forse il bisogno di condensare tre film in uno, abbracciando generi più diversi per creare l'evento; o forse - così la pensa Lietta Tornabuoni - l'incapacità dei produttori di fronteggiare il narcisismo degli autori e di imporre i tagli; o forse un escamotage per venderli a prezzi più alti alle tv commerciali. Fatto sta che una compagnia di voli aveva chiesto a Costner di tagliare di 40 minuti il suo film per proiettarlo in aereo. Avrebbe pagato parecchio, ma l'attore li ha mandati a quel paese. [Mi.An.]



lo sul set solo come attore», confessa il produttore, risoluto nel non abbandonare la strada dei grandi film epici. «Sono difficili da fare, costano tanto, portano via anni di lavoro, ma se riescono bene, come il dottor Zivago, ti si apre il cuore. Eppure continuo a pensare che *L'uomo del giorno dopo* sia un buon film. Magari voi europei

ci darette una mano andandolo a vedere. Ne abbiamo bisogno».

Più serena appare invece Olivia Williams, l'attrice teatrale londinese scelta a sorpresa da Costner per la parte della combattiva Abby. «A Hollywood girava una mia cassetta, una specie di promo. Nel 99,99% dei casi non servono a niente, ma per una volta ha funzionato». Naturalmente la ventinovenne interprete difende il suo «pigmaleone» dalle accuse di essersi montato la testa («Macché. È gentile, non alza mai la voce, non scimmietta Cecil B. DeMille») e si dice «intristita» per la violenza delle recensioni («Non se lo meritava, era solo un pretesto per attaccare Kevin»). Intanto ha girato un altro film, *Rushmore*, dove fa una giovane insegnante di scuola che fa innamorare uno studente quindicenne.

Michele Anselmi

Mi.An.

LA CURIOSITÀ

Travolgente e dissacratorio, come sempre, il musicista conquista gli States

Elio sbarca a New York: «Clinton? Siamo con lui»

Con le «Storie tese» musica ma anche tante «battutacce»: «L'America è una repubblica fondata sugli hamburger...». Il pubblico applaude.

Rock: Axl Rose arrestato per oltraggio

Axl Rose, il leader del gruppo rock Guns N' Roses, è stato arrestato a Phoenix martedì scorso per oltraggio ad un agente della sicurezza che cercava di ispezionare il suo bagaglio in aeroporto. Rose è stato trattenuto in prigione per qualche ora e rilasciato mercoledì mattina presto. «Molte persone desiderano essere lasciate in pace, lui non ha assalto nessuno: nel nostro mondo, questo è un tipico non incidente», ha detto un portavoce della rockstar spiegando che Rose, a Phoenix per un week end tra amici, trasportava nella valigia alcuni oggetti d'arte in vetro ricevuti in regalo che temeva potessero rompersi.

NEW YORK. «We would like to commence with some song from the tradition of Italy» e giù con un coro etnico sardo che lascia il buttafuori nero da duecento chili con la bocca aperta, basto. «L'artista prima conosciuto come «Elio e le Storie Tese» ha cambiato nome per facilitare il compito al pubblico della sua tournée. Ora è «E.L.I.O. eats America»: siccome gli americani sono un po' duri di comprensione - spiega introducendo la band, al Sob's di New York, noto ritrovo per la musica latina in genere - abbiamo semplificato in una sigla che significa Enema Lovers Italian Orchestra (l'orchestra italiana degli amanti del clistere, ndr). I moltissimi italiani apprezzano e ridono, il pubblico americano anche».

Parrucca di ordinanza, giacchetta stretta a quadretti bianchi e neri, gilet grigio e cravatta beige su un pantalone di *gabardine* aderentissimo, il leader del gruppo «ambasciatore della musica italiana nel mondo» (la definizione è sua, ma immediatamente rettificata: «Se uno

vi dice una cosa del genere dubitate: siamo di Milano, capitale della moda, e infatti un'amica di una nostra amica una volta ha parlato con Armani...») è in gran forma. Dopo alcune date in California, è a Manhattan, al Sob e al Cbgb, tempio del rock mondiale, per finire a Miami. Rai International sta girando uno speciale su di loro in quattro puntate e loro, professionalissimi, hanno tradotto in inglese i testi di molte canzoni. *John Holmes resta* tale e quale, ma poi c'è *Darling I Love You*, *Homosexuality* e molti altri classici del più sapienti citatori (il nuovo spelling del nome del gruppo è un tributo a un pezzo di Frank Zappa) e manipolatori del pop italiano.

Tra una canzone e l'altra Elio interloquisce con il pubblico leggendo da un taccuino dei discorsi tradotti in un inglese corretto ma esilarante: «Come vedete, non capisco niente di quello che dico infatti adesso leggo questo biglietto dal pubblico che dice "Elio è un



Elio del gruppo «Elio e le Storie Tese».

deficiente totale» e non ho nessuna reazione», scherza in apertura. Invece la traduzione dei testi, pur complicatissima, rende molto bene: in *Cara ti amo*, usano per «fincocchio» «membro dei Village

People» e per «gretto materialismo maschilista», materialismo «da stallone italiano» e così via. A un fan che urla che cantino in lingua originale, il cantante risponde finemente piccato: «Se vuoi ascoltarci in italiano, vai in Italia... che c... vuoi!», mentre dal palco, più volte, rivolge un invito a tutte le ragazze che fossero interessate ai loro corpi di recarsi nei camerini una volta finita la performance («Italiani do it better» ricorda con orgoglio patrio).

Le cose sono andate molto bene anche sulla Costa Ovest dove il *Los Angeles Times* ha dedicato loro un articolo e dove, ospiti del talk show radiofonico di Nasty Man, sono stati «bippati» per censurare qualche loro oscenità («È incredibile: si poteva dire qualsiasi turpi-

tudine ma non "fuck", raccontano prima del concerto). «L'America è una repubblica fondata sugli hamburger» è la conclusione cui Elio e il fido tastierista Rocco Tanica sono giunti. Richiesti di un giudizio politico circa lo scandalo Sexgate, Elio non ha dubbi: «Secondo me Clinton ha fatto bene: gli americani sono liberi di pensarla come credono» e Tanica aggiunge «Noi che siamo i cantori dell'amore siamo vicini a tutti: siamo vicini a Lewinsky per prima, poi a Bill, a Hillary e anche a Chelsea e un po' al cane». A un certo punto sul palco spunta un «Clapmeter», uno strumento di cartone per misurare il gradimento dell'audience: a seconda degli applausi Elio gira la lancetta dal minimo di *very bad* al massimo di *pizza*, costantemente raggiunto. «Una pizza in compagnia, una pizza da solo; un totale di due pizze e l'Italia è questa qua», canta il Poeta. E giù applausi.

Riccardo Stagliano

Morta a 81 anni l'assistente di Hitchcock

Peggy Robertson, che per tre decenni lavorò fianco a fianco di Alfred Hitchcock e fu la sua assistente personale e il suo angelo custode, è morta a Los Angeles. Aveva 81 anni. Era nata a Londra e aveva conosciuto Hitchcock mentre lavorava come assistente alle sceneggiature presso gli studi inglesi Denham. La prima collaborazione con il maestro fu nel 1948. Peggy fu il nome tutelare che dietro le quinte curò tutti i dettagli di classici come «Marnie», «Topaz», «Gli Uccelli», «La donna che visse due volte», «Psycho». Dopo la morte del maestro avvenuta nel 1980, Peggy Robertson era diventata coproduttrice per Peter Bogdanovich.